



Il presidente della Repubblica Scalfaro con il presidente della Camera Luciano Violante. A destra il sindaco di Catania Enzo Bianco

Paolo Tre/Agf



Abuso d'ufficio, il Quirinale rinnova il sostegno

I sindaci: «Un posto al tavolo delle riforme»

DAL NOSTRO INVIATO
ROBERTO CAROLLO

■ VENEZIA. I sindaci vogliono essere il perno della riforma costituzionale. E il presidente della Repubblica concede loro una paterna benedizione. «Ebbene sì, è giusto - dice Oscar Luigi Scalfaro - voi siete il punto di raccordo più diretto fra lo Stato e i cittadini. La discussione in corso sulla riforma costituzionale vi deve coinvolgere». Al Lido di Venezia, in quel palazzo del cinema abituato ad altre passerelle, oggi le star sono loro, i Bianco, i Cacciari, i Rutelli, i Bassolino, i Castellani, i Martinazzoli. E il presidente dell'Anci può ben vantare un successo in questa tredicesima assemblea generale dei comuni d'Italia. «Un anno fa a Sorrento - ricorda il sindaco di Catania - eravamo in perfetta solitudine, venne a trovarci un sottosegretario tecnico di un governo tecnico». Ieri invece come ospiti d'onore c'erano il Capo dello Stato e il ministro degli Interni Giorgio Napolitano. Venerdì, giornata conclusiva, verrà Romano Prodi. E nelle due giornate intermedie saranno qui a Venezia Franco Bassanini, Vincenzo Visco, Antonio Di Pietro. Insomma, in questa stagione di riforme i sindaci sono al centro dell'attenzione come poche altre volte in passato, e in questi giorni, a dispetto della veste autunnale, Venezia non sarà politicamente un porto delle nebbie. Altro successo che può vantare il cosiddetto partito dei sindaci, è la sostanziale unità del movimento, anche se il forzista Valducci accusa l'Anci di immobilismo filogovernativo. Con i sindaci eletti nelle liste dell'Ulivo infatti sono qui decine di amministratori del Polo e persino della Lega che per una volta sembra mettere da parte l'isolazionismo. Il milanese Marco Formentini, in partenza per il Canada, non c'è ma ha inviato un messaggio caloroso di adesione. In compenso sono presenti tra gli altri i primi cittadini di Novara e Treviso, entrambi del Carroccio. E il sindaco di Colfermo, Silvano Moffa, di Alleanza Nazionale siede al tavolo della presidenza, come vice di Bianco ai vertici Anci.

Una unità, questa del movimento dei sindaci che Scalfaro e Napolitano mostrano di gradire. Entrambi infatti spingono molto sulla necessità della collaborazione istituzionale, «un rispetto reciproco e un dialogo operoso» che secondo Napolitano sono una condizione per la democrazia dell'alternanza. Ma il presidente della Repubblica va oltre, solidarizzando con gli amministratori

alle prese con l'incertezza del diritto. Uno dei capitoli notoriamente più amari nel cahier de doléance dei sindaci italiani è infatti quello dell'abuso d'ufficio. Un vero incubo. Un reato che nessuno vuole cancellare con un colpo di spugna ma che i sindaci hanno lavorato a modificare d'intesa con l'associazione nazionale magistrati, perché la normativa vigente impedisce di fatto una piena assunzione di responsabilità. I due esempi portati da Bianco parlano da soli. Quello del sindaco di Mondovì che per evitare le pastoie burocratiche ha ipotecato la sua abitazione e investito i cinquantamila milioni di prestito per sistemare un ponte danneggiato dall'alluvione del '94; o quello del suo collega di Gallipoli che aveva utilizzato sei miliardi della Cee per il mercato ittico ed è stato indagato perché la competenza era della Regione. Due esempi che hanno fatto dire a Scalfaro: «Avete diritto anche alla stabilità del diritto: cioè a sapere prima e non dopo, se un vostro atto sconfinava in illecito amministrativo o penale. Lo dissi già in un'altra circostanza e ci fu qualcuno che mi attribuì la volontà di difendere gli illeciti dei sindaci. Ebbene, io penso - dice il presidente tra applausi scroscianti - che quando i contorni di un reato sono sfumati, non ben definiti si è fuori dalla correttezza costituzionale».

Un bel successo per un movimento che si è caratterizzato in questo ultimo anno per una forte battaglia autonomistica. Lo hanno ricordato Bianco e Cacciari aprendo l'assemblea. «Siamo riusciti a rendere chiaro a moltissimi italiani - dice il sindaco di Venezia - che il vecchio Stato o si trasforma in senso federalistico o si dissolve anarchicamente». I sindaci oggi non chiedono soldi ma potere e responsabilità. Vogliono governare. Anche se, come precisa Bianco, quello di candidarsi alla guida del Paese è un obiettivo non ancora maturo. Non sarebbe una richiesta stravagante, giacché in altri paesi europei la classe dirigente si seleziona proprio nel governo di città e regioni. «Ma per adesso - spiega Bianco - l'obiettivo di molti di noi è portare a termine il proprio mandato». Si sa che l'attuale sindaco di Catania è premuto per una sua ricandidatura, l'unica considerata in grado di battere il Polo nella città etnea. Stessa sorte toccherà probabilmente agli altri sindaci delle grandi città. Appuntamento rinvio al Duemila? «Ma certo, in fondo siamo tutti ancora giovani».

La messa della «pacificazione»

Scalfaro riunisce in chiesa partigiani ed ex Rsi

■ ROMA. Una messa, nella giornata delle Forze armate, presenti le massime autorità civili e militari, per testimoniare la «pacificazione dell'Italia» nel ricordo «dei caduti di tutte le guerre, nessuno escluso».

Il significato della cerimonia religiosa svolta ieri mattina a Roma, nella basilica di S. Maria degli Angeli per iniziativa del presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro che vi ha assistito accompagnato dalla figlia Marianna, è stato sottolineato, oltre che dalla presenza nei banchi della chiesa, di reduci della Rsi e di esponenti di Alleanza Nazionale, dallo stesso officiante, l'ordinario militare mons. Giuseppe Mani. Nella omelia ha paragonato la messa di ieri mattina alla cerimonia religiosa che ad Ed

Alamein ha recentemente ricordato i soldati di entrambi gli schieramenti caduti nella battaglia. Una pacificazione - ha sottolineato l'ordinario militare - che «trova nella fede la sua spiegazione», in quanto «ogni caduto è morto come Cristo e con Cristo e la morte lo ha unito a lui» e da ciò scaturisce «l'impegno affinché il sangue dei caduti non sia stato versato invano».

Alla messa hanno assistito anche il presidente del Consiglio Romano Prodi, il ministro degli Esteri Lamberto Dini e dell'Interno Giorgio Napolitano, i responsabili delle forze armate e di polizia, esponenti politici anche della destra, tra le quali Alessandra Mussolini, Pino Rauti, Mirko Tremaglia.

Per l'iniziativa del Capo dello Stato non sono mancate, da ogni parte, valutazioni favorevoli. È stato un gesto che il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ha «molto apprezzato» e nel quale, per il ministro della Difesa Andrea, «non c'è nessuna ipocrisia revisionista, ma solo una spinta di natura religiosa e spirituale che finisce per avere un aspetto civile di purificazione dai motivi delle lotte», anche se ciò non implica che «cambi il giudizio storico». Apprezzamento è venuto anche dal senatore Paolo Emilio Taviani, per il quale «la rappacificazione c'è stata anche prima» e «noi non lo abbiamo mai negato», ma resta «molta attenzione a che non venga alterata la storia».

Per Tremaglia, Scalfaro «ha compiuto un gesto morale che ha un significato importantissimo per l'unità del Paese».

Dalle celebrazioni ufficiali per la giornata del 4 novembre sono infine giunti ieri messaggi di sostegno all'unità nazionale. Alla presenza del presidente della Camera Luciano Violante, in rappresentanza del presidente della Repubblica, e del ministro della Sanità Rosy Bindi, si è svolta al sacro di Redipuglia la tradizionale cerimonia di omaggio ai caduti di tutte le guerre. Il presidente del Senato, Nicola Mancino, ed il ministro guardasigilli, Giovanni Maria Flick, hanno partecipato a Bari al Sacro dei caduti Oltremare ad una cerimonia in occasione della festa dell'Unità nazionale e della giornata delle Forze armate.

A FAVORE

«Non è l'assoluzione di scelte sbagliate»

NICOLA TRANFAGLIA

Il discorso tenuto domenica scorsa dal presidente della Repubblica alla festa delle Forze Armate soprattutto nel passo in cui l'on. Scalfaro ricorda «chi ha combattuto anche in posizioni opposte ma con onestà di intenti fino all'estremo sacrificio» ha innescato, e non poteva essere altrimenti, nuove polemiche sulla riconciliazione nazionale a cinquant'anni dalla conclusione della seconda guerra mondiale.

Il riferimento ai caduti della repubblica sociale è chiaro, quanto lo era stato nel maggio scorso il discorso di Luciano Violante all'atto del suo insediamento come presidente della Camera dopo la vittoria del centro-sinistra nelle elezioni politiche del 21 aprile scorso. Ma a me pare che le polemiche oggi, come sei mesi fa, non abbiano ragione di essere se non si fanno confusioni tra il significato dell'atto compiuto oggi dalla più alta autorità dello Stato e il giudizio storico sulla guerra civile che insanguinò il paese tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945.

Il discorso di Scalfaro prende atto, a cinquant'anni da quei fatti (anche se sono ancora vivi non pochi tra i protagonisti e gli attori di quegli avvenimenti drammatici), che ci furono tra i combattenti della Repubblica sociale giovani di ambedue i sessi che si buttarono nella lotta, pur convinti dell'imminente sconfitta, per un'immagine del fascismo che non corrispondeva alla realtà storica ma si legava all'educazione che quei giovani avevano ricevuto negli anni precedenti e che dipingeva la dittatura come un regime moderato e privo di quelle caratteristiche negative che ne fecero allora un alleato subalterno della barbarie e dell'orrore nazisti.

Molti di loro non si resero conto di combattere contro gli ideali di democrazia e di libertà sostenuti da gran parte dei partigiani e, pur con tutte le contraddizioni, dalle democrazie occidentali che si bat-

tevano contro il terzo Reich. E cadde - basta leggere una scelta delle loro lettere pubblicate negli anni Cinquanta - senza rendersi conto appieno dell'errore che facevano, della colossale mistificazione in cui erano coinvolti.

Di fronte a quei morti, anche al di fuori delle religioni storiche e del perdono cristiano, oggi è giustificato il ricordo anche da parte di chi li combatté e di chi difese i valori dell'antifascismo che sono alla base della Costituzione e della democrazia repubblicana.

Ma - è bene ricordarlo - questo ricordo e questo riconoscimento in nulla mutano la necessità di mantenere un giudizio storico netto sul significato della guerra civile di oltre cinquant'anni fa e che gli storici «revisionisti» anche di casa nostra tentano in ogni modo di mettere in discussione.

Allora si confrontarono due concezioni opposte del mondo e del futuro.

Mussolini e la Repubblica sociale si schierarono dalla parte di Hitler, dello Stato dell'Ss, del massacro degli ebrei e dei diversi, di una religione razzista che non riconosceva i risultati delle grandi rivoluzioni dell'età contemporanea e volevano fermare ad ogni costo l'avanzare della democrazia e della solidarietà in Occidente.

Le forze politiche confluite nella lotta partigiana, al contrario, si opponevano a quella visione del mondo e lottavano per creare una nuova Italia retta da regole democratiche, dalla giustizia sociale, dal ripristino delle libertà civili e politiche.

I comunisti italiani, che della Resistenza furono, con gli azionisti, i maggiori protagonisti, sognavano la realizzazione del socialismo e dell'Unione sovietica avevano un'immagine mitica e acritica che non coglieva, in genere, il pesante passivo della dittatura staliniana.

Ma, come partigiani e partecipi della lotta antifascista, si batterono



Ferdinando Camon. In alto Nicola Tranfaglia

per una democrazia effettiva nelle repubbliche partigiane come nel lavoro successivo per la Costituzione repubblicana.

Stando così le cose, si può accettare il discorso di Scalfaro, come quello assai più complesso di Violante, ma occorre nello stesso tempo chiedere ai reduci e agli eredi della Repubblica sociale di non confondere il ricordo dei morti con il giudizio storico appena evocato.

Ho letto nei mesi scorsi le belle memorie di Piero Sebastiani («Misi l'elmo», Mursia editore) che combatté per Salò ma comprese assai presto l'errore compiuto e ha posto ad epigrafe del suo scritto una frase di Thomas Mann che rileva bene l'animo che ha oggi. «Nessuna bella morte - scriveva il grande narratore tedesco - può mai giustificare una causa sbagliata». Siamo d'accordo con lui.

CONTRO

«Ma così si riabilita la storia fascista»

FERDINANDO CAMON

L'espressione del presidente della Repubblica, che bisogna ormai unificare nella nostra memoria «chi ha combattuto anche in fronti opposti, ma con onestà di intenti, fino all'estremo sacrificio», è forse nobile, ma è certo ingiusta e nociva. «Fino all'estremo sacrificio» vuol dire fino alla morte. Ma il problema non è chi ha combattuto dalla parte sbagliata fino a morire; il problema è chi è rimasto dalla parte sbagliata fino alla fine e in nome di quell'errore ha ucciso più che ha potuto. Il problema non è l'uomo sbagliato o l'uomo ingiusto che si è sacrificato. È l'uomo sbagliato o l'uomo ingiusto che ha sacrificato gli altri. Questo problema diventa più grave se l'errore che l'uomo ingiusto si portava dentro non era separato dall'uccidere, ma consisteva proprio nel sopprimere gli altri, nel sottrarre, nel dar la caccia: fino a propagandare, con manifesti e notizie radio, le impiccagioni e le stragi. E non è che in questi casi mancasse l'onestà di intenti: l'onestà di intenti era assicurata dalla fede nell'idea. Anzi, dalla fedeltà, che è la costanza nella fede. Per i fascisti, la disonestà stava dall'altra parte, sentita come traditrice. Non a caso i fascisti ancora vivi (gli ex repubblicani) commentano euforici la frase di Scalfaro, e parlano di un recupero della storia. Di fatto Scalfaro non riabilita qualche «buon» fascista (com'è nelle sue intenzioni), ma la «storia» fascista. Anche la storia fascista, come ogni storia, si autogiustificava con la bontà degli intenti. Perciò bisogna sempre distinguere i soldati dai militi o miliziani, in Italia, in Germania, in Spagna. Un conto è la Wehrmacht e un conto sono le Ss. Un conto è l'esercito italiano, e un conto sono i fascisti: i primi cadevano per la patria, i secondi cadevano per il duce.

Ogni volta che qualcuno (Violante, Scalfaro) fa un discorso di riunificazione di tutti i caduti, fascisti e partigiani, la destra ci sente una posizione «patriottica». È un termine pieno di significati, biso-

gna scavarli. Significa che alcuni han combattuto dalla parte che oggi riteniamo sbagliata, ma quella era la parte della patria. Purtroppo è così. La patria pretende obbedienza, e chi obbedisce non può essere condannato dalla patria. Anche questo è vero. L'aver combattuto quella guerra fu una colpa della patria, e le colpe di quella guerra, in quanto colpe di guerra (e non crimini personali), sono colpe della patria. Ma il fascismo, specialmente dopo Salò (dove si radunavano quelli che, con l'espressione di Violante, facevano la scelta sbagliata) non era una proiezione della patria, era anzi una ribellione alla patria: era la scelta di una morale, di un alleato, che a quel punto tutti sapevano cosa era. Chi ha fatto quella scelta ha voluto porsi fuori non della idea di bene di una parte degli italiani, ma (non trovo altro parola) dell'umanità. Le imprese quotidiane dei fascisti, e specialmente dei fascisti perdenti, decisi a morire come lupi, le torture, le impiccagioni, le fucilazioni non sono qualcosa su cui il mondo passa sopra ma una fetta dell'Italia no, per cui Scalfaro ammorisce quella fetta d'Italia a mettersi in linea col mondo: no, sono qualcosa che il mondo ritiene ancora condannabile, e se noi ci conciliamo con quella cosa cadiamo di nuovo sotto la condanna del mondo. La notizia «rappacificazione con i fascisti» non suona bene, non solo per chi ha avuto delle vittime o per chi ha una certa cultura: non suona bene «per l'umanità». Certo, basta con l'odio. L'odio era ingiusto anche allora: perché l'odio è cieco, non comprende e non spiega. Chi ha sbagliato storia e ha sbagliato vita non deve ispirarsi odio, ma pena. E dunque pietà per i caduti ingiusti. Ammirazione per i giusti. Non confondiamo l'ammirazione con la pietà. Chi vuole confonderle, è perché vuole estendere l'ammirazione anche ai caduti in nome del duce e del fascismo. Non sta bene che sia il capo dello Stato.

La musica del secolo

Novecento

In edicola

Il Novecento e il balletto

Musiche di Antheil, de Falla, Milhaud, Prokofiev, Ravel, Sostakovic, Stravinskij

Cd + fascicolo illustrato di 48 pagine L. 18.000

l'Unità Magazine

CABARET

Sabina Guzzanti in

non io

sabina e le altre

In edicola separatamente da l'Unità a lire 18.000

l'Unità